

ORIZZONTI

La Jihad, l'Impero e gli ambigui alleati

GUERRE DI INCIVILTÀ/3

Parla Renzo Guolo, islamista e docente di Sociologia delle Religioni. «Il peso politico dell'Occidente nello sviluppo del fondamentalismo è stato enorme, anche se i movimenti radicali hanno avuto una genesi autonoma»

di Bruno Gravagnuolo

La guerra irachena? Errore colossale. Prima l'Iraq era un mattatoio per gli oppositori, ma in esso finivano anche gli islamisti radicali. Oggi è diventata la seconda università del terrorismo, dopo l'Afghanistan. Un santuario internazionale che nutre la Jihad. In nome del dovere di contrastare l'invasore infedele». È esplicito Renzo Guolo, 48 anni, islamista italiano di punta, docente di Sociologia delle Religioni a Padova: il terrorismo ha «radici autonome», ma Bush lo ha potenziato alla grande. Perciò, cura sbagliata da cima a fondo quella dei «willing». Che ribadisce tutti gli errori storici dell'Occidente verso l'Islam. E ci allontana dalla vera terapia: «una politica globale diversa». Con la capacità di far maturare un altro Islam, partendo da quello che c'è, incluso il «neoislamismo non terrorista». Già, ma *L'Islam è compatibile con la democrazia*, come suona il titolo dell'ultimo libro Laterza di Guolo? Risposta: «Sì, ma assecondandone l'evoluzione, e non mortificandolo. E soprattutto usando «l'Islam occidentale, quello più esposto all'innovazione». A condizione però di spingerlo «a condividere gli elementi base della cittadinanza democratica, senza sconti verso pratiche inaccettabili, e pungolandolo di continuo».

Professor Guolo, il terrorismo condensa una gran mole di odio progressivo. Da dove viene il propellente

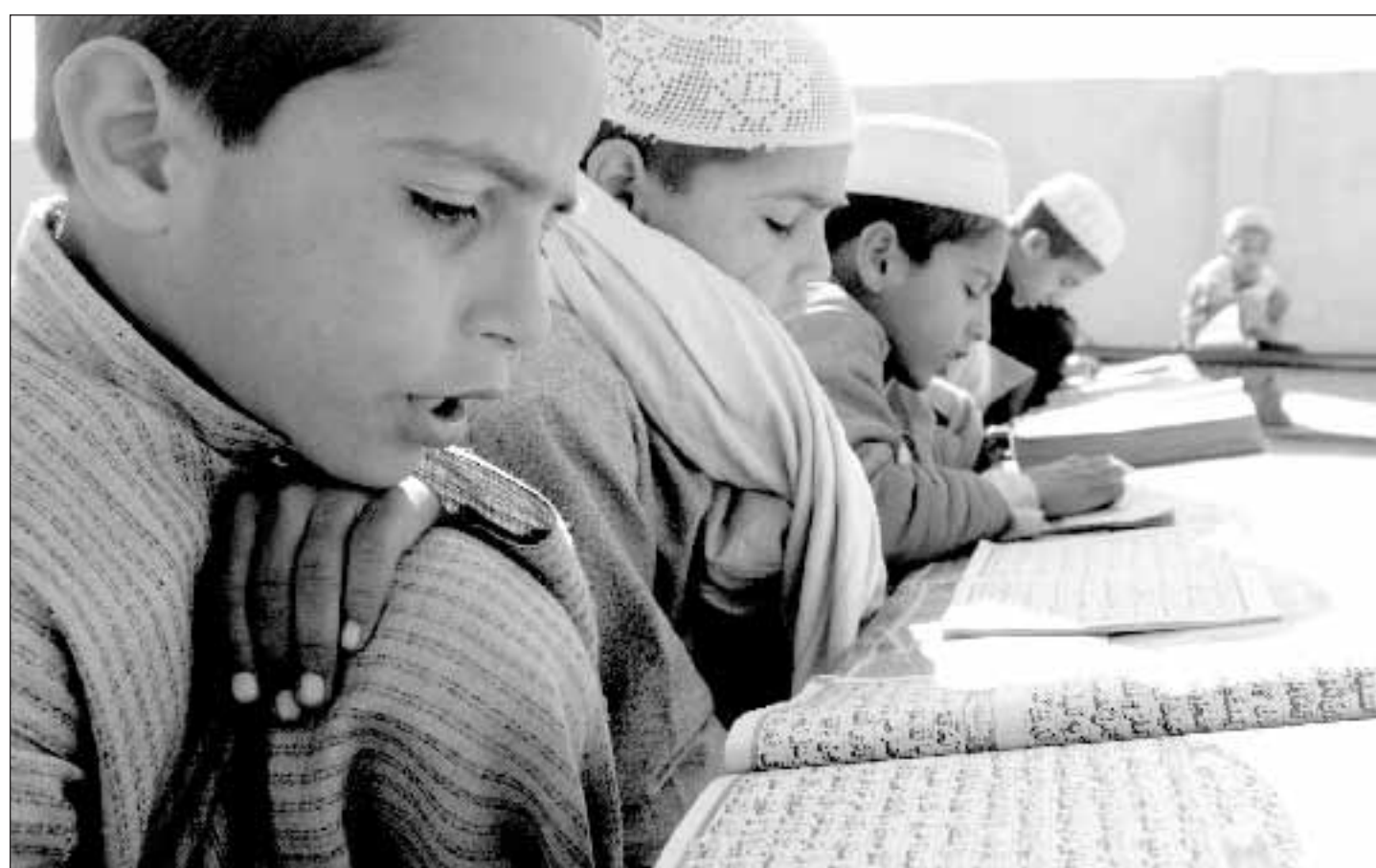
C'è una profezia antimperialista che non rinuncia a un suo imperialismo a convertire il mondo sviluppato

che scatenano gli «uomini bomba»?
«L'odio è innegabile. È un sentimento prepolitico che adeguatamente canalizzato genera effetti micidiali. Viene da molto lontano e ha a che fare con una forte crisi di identità del mondo islamico, benché la crisi non necessariamente sfoci nel terrorismo. Sappiamo infatti che tanti islamici hanno gioito dinanzi all'11 settembre, scorgendovi una sorta di riscatto, pur non condividendo la strategia di Bin Laden. Ciò che viene imputato all'Occidente sono i due pesi e due misure su Israele, specie per quel che riguarda la guerra dei sei giorni. E poi l'aver sempre appoggiato regimi reazionari amici. Il tutto ha favorito l'emergere di movimenti islamici radicali votati alla violenza come unica strada».

Non c'è una precisa componente teologica nel «martirio»?
«Sì, ed è attivata da una rivisitazione della tradizione religiosa da parte di movimenti islamisti che hanno una lunga storia alle spalle. Figura centrale in questo processo è Sayb Al Qutb, ideologo dei fratelli Musulmani, impiccato nel 1966. Che a partire dagli anni 60 proclama da un lato l'impossibilità di convivere con i governi «apostati». E dall'altra l'inseparabilità del nemico interno arabo dal nemico esterno occidentale. È a tale lotta congiunta che si rifanno Al Zawahiri e i reduci di Al Jihad, che arriveranno a teorizzare la Jihad globale».

Utopia espansiva nel Califato islamico, oppure l'intento è solo quello di cacciare gli infedeli?
«Oggi c'è anche un sogno espansivo. Ma inizialmente si mira alla rigenerazione delle società islamiche e all'espulsione dell'Occidente. Il che avviene in base a un'esegesi teologica che contesta non gli ultimi decenni di storia islamica, bensì gli ultimi quattordici secoli. È un ripristino integrale delle origini coraniche. Che depreca l'avvenuta divisione tra politica e religione. Noi siamo abituati a pensare che l'Islam non abbia mai separato le due sfere. Ebbene, gli jihadisti affermano esattamente il contrario. Propugnando la ricomposizione della leadership politica con quella religiosa. Naturalmente ciò riguarda essenzialmente il mondo sunnita, da cui proviene il progetto jihadista».

Come è fatta la «Umma» intesa come comunità politica, e che ruolo svolge?
«Umma, significa comunità. Designa legami di fede che si ricostituiscono nell'adesione a una particolare interpretazione dell'Islam: l'Islam radicale.



Giovani studenti pakistani. Sotto Renzo Guolo

LA SERIE

FAR MATURARE UN ALTRO ISLAM a partire da quello che c'è; assecondare l'evoluzione dell'«Islam occidentale», più esposto all'innovazione. Ecco la diagnosi di Renzo Guolo, islamista, docente di Sociologia delle Religioni a Padova. Con l'intervista a Guolo si conclude oggi la riflessione, avviata su queste pagine, sulle radici dello scontro tra Islam e Occidente. Nelle precedenti due puntate abbiamo sentito l'opinione del filosofo Roberto Esposito (29 luglio) e il parere dello storico Giovanni De Luna (1 agosto).



È un modello di nuovo Califato, che riprende le tesi dell'ideologo siriano Rashid Rida, risalenti al 1935. Il Califfo è colui che riunifica la Umma, politicamente, istituzionalmente e religiosamente. Un messaggio transnazionale rivolto a tutti i Musulmani, come dimostra la varietà etnica dei sodali di Bin Laden, sebbene in Al Qaeda la componente araba sia centrale. Dal punto vista geopolitico, l'idea è quella di ripartire dall'Arabia, che Bin Laden non chiama «saudita» per non legittimare semanticamente la dinastia Saud. E di ripartirvi per l'evidente rilevanza simbolica dei luoghi e delle città sante. Strategicamente l'ambizione è quella di controllare il petrolio. Per fare della zona un centro gravitazionale, in grado di attrarre altre forze e fungere da massa critica».

Una profezia «antimperialista»?
«Antimperialista che non rinuncia a un suo imperialismo. Protesa a far diventare mondo il suo messaggio. Il Califato aspira a convertire e ad egemonizzare anche il mondo sviluppato».

Torniamo all'odio. Quali sono a suo avviso le ferite che più bruciano nella carne dell'Islam politico e di massa?

«Innanzitutto la questione israelo-palestinese. Vissuta come prova dell'«insensibilità dell'Occidente verso le ragioni degli Arabi. Del resto Israele stessa è ancora vissuta come un corpo estraneo nella realtà islamica. Più in generale, oltre alla lunga storia di colonialismo e post-colonialismo, quel che viene deprecato dalle grandi masse e dagli intellettuali, è l'appoggio a regimi «spuri» e apostati. Che appaiono come il paravento degli interessi occidentali».

L'avanguardia intellettuale jihadista e terrorista ha chances e può ampliare il suo consenso?

«Non ha chances. Il movimento terrorista ha imposto la sua agenda, attraverso il martirio e la guerra asimmetrica. Ma non ha alcuna possibilità di imporsi nelle zone d'origine. Quando sono andati al potere i fondamentalisti estremisti sono stati incapaci di governare. Il loro progetto è troppo ideologico per imporsi e durare. Nondimeno la galassia estremista, di cui Al Qaeda è parte rilevante, è la spia di un disagio sociale molto profondo».

Ma allora che cos'è che rende il terrorismo così inafferrabile?

«Dipende anche dal fatto che vi sono gruppi di potere e apparati di stato nel mondo islamico impegnati in un grande doppio gioco. Per sopravvivere non possono che appoggiarsi all'Occidente. Ma al contempo non intendono rendere conto ad esso, né in termini economici né in termini politici. Considerano infatti quell'alleanza un fatto strumentale e tattico. Parliamo di ceti interni agli stati, che si autoriproducono all'ombra del grande protettore occidentale, e che coltivano una forte doppiezza. Lo vediamo in Pakistan. Lo si è visto in Afghanistan, e il discorso tocca anche l'Arabia Saudita se si pone mente alla nascita di Al Qaeda».

Complicità col terrore e logica di scambio, per alzare il prezzo di un'alleanza vissuta come onerosa?

«Anche questo, senza dubbio. Prendiamo l'Iraq come banco di prova. Le nazioni arabe alleate dell'Occidente non si augurano una disfatta Usa, una riedizione del Vietnam con fuga precipitosa. Tifano non per la débacle. Ma si augurano che gli americani scontino gravi difficoltà, e che perciò risultino indeboliti in quel territorio. Per questo non collaborano alla soluzione della crisi. Ciò consente ad esse di rafforzarsi e di evitare le riforme interne, giocando su due tavoli. È un principio di realpolitik, evidente nel caso dell'Arabia Saudita, che non va più in là dal concedere elezioni comunali. E che in tal modo si conferma come alleato indispensabile, e insieme come grande calmieratore del prezzo del petrolio. Specie in vista della prossima crisi iraniana sul nucleare».

Veniamo ai diritti, a gran voce richiesti dall'Occidente. E se fossero l'anticamera di altro fondamentalismo?

«È uno dei grandi nodi. Quello che io definisco "il

EX LIBRIS

Bisogna obbligare gli uomini secondo la loro maniera non secondo la nostra

Georg Christoph Lichtenberg

paradosso di Algeri». Effettivamente l'allargamento della democrazia potrebbe premiare il fondamentalismo, come è accaduto in Algeria con il Fis e come potrebbe accadere con Hamas in Palestina. Sì, è una grande contraddizione».

E qui vengono al pettine le colpe dell'Occidente. Gli Usa hanno aiutato i fondamentalisti in chiave geopolitica, sostenuto nuove oligarchie nazionali e osteggiato il dirigismo laico-socialista...

«Il peso politico dell'Occidente nello sviluppo del fondamentalismo è stato enorme, anche se i movimenti radicali hanno avuto una genesi autonoma. L'appoggio ai regimi autoritari, e quello ai gruppi radicali in funzione antisovietica, è stata una condizione dirimente per la crescita del mostro».

C'è negli Usa un disegno di controllo strategico di tutta l'area mediorientale, con annesse risorse e snodi, e con l'attenzione rivolta alle altre potenze da escludere?

«Ovvio che c'è. Un impero ragiona in grande e sulle lunghe distanze. Vorrei aggiungere qualcosa però, per tornare alla democrazia e agli assetti interni. Ebbene, dallo scenario attuale potrebbero uscire rafforzati i movimenti neotradizionalisti. Quelli della filiera «Fratelli musulmani» per intenderci, che tendono a reislamizzare dal basso la società. E che rifiutano la Jihad terrorista basata sulla logica amico-nemico. Non sono una setta minoritaria, ma una forza islamista che controlla in Egitto tutti gli ordini professionali. Con largo seguito tra le masse e molte competenze accumulate. Al momento non hanno canali politici, ma lavorando capillarmente

Dopo il fallimento dei laici bisogna lasciare emergere i movimenti neotradizionalisti che rifiutano il terrorismo e la logica amico-nemico

nella società, prima o poi troveranno uno sbocco istituzionale».

La scommessa è quella di puntare su questi movimenti per isolare il terrorismo e trovare un interlocutore?

«Sì, all'inizio possono rivelarsi molto ostici. Ma l'Occidente dovrebbe lasciarli emergere, assecondare i loro tentativi di governo. Salvo abbandonarli a se stessi in caso di fallimento. Il fallimento delle forze laiche c'è già stato. Il neoislamismo non radice invece non si è ancora misurato con le cose. E se fallisse, verrebbe tagliato fuori per un lungo ciclo storico».

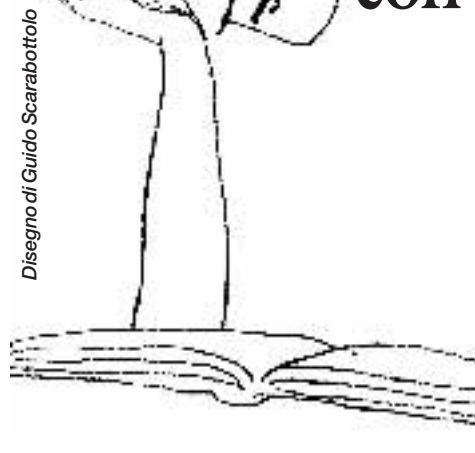
Ma se l'impero Usa non molla la sua presa geopolitica, qualsiasi esperimento avrà vita breve, non le pare?

«Infatti. Proprio per questo occorre una diversa modalità di relazione con la realtà islamica. Prima di tutto l'accettazione piena della sua autodeterminazione. Con i rischi e le implicazioni che comporta. Non dimentichiamo che il contenzioso è incandescente. E che il mondo islamico soffre di un grave handicap. È seduto sul petrolio...».

LETTURE ESORDIENTI Claudia Pozzo

Sulle Dolomiti con Erodoto

Disegno di Guido Scarabottolo



di Roberto Carnero

Claudia Pozzo è nata nel 1963. Vive a Milano. A partire dal 1988 ha collaborato con alcune case editrici e redazioni di giornali. *Carmen dei sogni* (Sonzogno, pp. 342, euro 16,50) è il suo primo romanzo. Nella grande casa di Stresa, sul lago Maggiore, quattro generazioni si avvicendano lungo l'arco di cent'anni. La storia parte nel 1849, anno in cui Giulia Drago, erede di un'antica famiglia aristocratica, sposa Pietro De Maria: giovane, spiantato, medico. Dal loro matrimonio nascono quattro bam-

mini. Costantino, il primogenito, sarà l'unico dei fratelli a fuggire lontano da casa, preso da un'ansia incontenibile di scoprire il mondo. Il suo istinto di viaggiatore porta Costantino fino alle sconosciute terre dell'America del Sud e lungo le coste della Spagna, dove vagherà a lungo, ammalato dalla indolenza stessa del suo viaggiare, prima di trovare la bambina, Carmen, della quale si innamorerà al punto da volerla sposare.

Dal loro matrimonio nasceranno tre figlie, ma sarà l'arrivo di Eric, uno straniero coraggioso dall'intelligenza sottile, portato in casa da Costantino, a segnare la rottura del nucleo familiare. Ciascuno verrà allora trascinato dai suoi stessi sogni lungo strade diverse, ma la casa rimarrà il baricentro intorno a cui ruotano nascite e morti, partenze e ritorni, la sola certezza in un mondo spaventoso e affascinante in continuo cambiamento.

«Volevo scrivere», dice l'autrice, «la storia di una famiglia, mi affascinava la complessità dei rapporti familiari, le dinamiche sotterranee che portano i forti a vincere e i deboli a rimanere travolti. Volevo raccontare di come gli uo-

mini vengano plasmati dalla Storia, e come la Storia sia il motore che trascina le vite di tutti».

Claudia Pozzo, dove trascorrerà le sue prime ferie da scrittrice?

«Andrò in montagna, sulle Dolomiti, con mio marito, nostro figlio piccolo e degli amici. Camminare nei boschi mi rilassa, il silenzio e la solitudine mi aiutano a ritrovare il filo dei pensieri, a inventare nuove storie».

Quali libri metterà in valigia?
«Vorrei leggere *Il filo del rasoio* di Somerset Maugham, *Fuga da Bisanzio* di Brodskij, *Il coraggio del pettirosso* di Maggiani, *In viaggio con Erodoto* di Kapuscinkj e *Viaggio in Russia* di Joseph Roth».

E al ritorno dalle vacanze?

«Spero di poter iniziare a scrivere un nuovo romanzo. Ho abbozzato le prime 60 pagine, ma non l'ho ancora realmente incominciato. Aspetto che la storia prenda forma: è una gestazione lunga e apparentemente disartata. In realtà quando non scrivo faccio molte altre cose che non c'entrano con il romanzo, ma, alla fine, tutto confluisce là dentro».